

Informazione conoscenza sapienza

C'è una parola che mi affascina, ovviamente non in sé, per l'eufonia che emana pronunciandola, ma per lo spessore semantico che la connota, per la prestigiosa concettualità in essa iscritta: tale parola è *sapienza*.

Per intenderne appieno la memorabile valenza espressiva, è rivelativa la sua messa in sinergia con altre due, afferenti alla medesima famiglia di significato, *informazione* e *conoscenza*. Sullo sfondo, come termine rispetto a tutti questi ossimorici, anch'esso concorrente al più pertinente risalto della sapienza, evidenzio il vocabolo *ignoranza*.

Proprio da questa connotazione della mente (e dello spirito) avvio l'argomentazione, rilevando che di detto stato si dà una tipologia assai variegata. Non poco schematizzando, annoto che ignoranza è, in prima battuta e secondo il senso comune, assenza per lo più colpevole di informazione e conoscenza, la quale rende il soggetto al quale viene imputata un *minus habens*, un individuo di vile caratura.

Furoreggia oggi, e la circostanza data da svariati decenni, l'ignoranza che camuffa se stessa addirittura in veste di sapienza; di essa sono intrisi in specie i sé dicenti maestri orientatori e guide delle masse marcianti sotto i vessilli della "sinistra", fino a un paio di decenni addietro tutta verniciata di marxismo, ora ancora formalisticamente rossa ma alla disperata ricerca d'un pensiero di buona consistenza a cui aggrapparsi.

Sotto il riflettore dell'indagine si presenta anche una immagine "nobile" di ignoranza, come *vuoto* mentale e spirituale da pre-giudizi intenzionalmente perseguito, ritorno all'innocenza aurorale, distacco dalle contingenze mondane.

Si può senz'altro escludere che la Verità sia davvero accessibile solo a chi è allagato dal carisma dell'ignoranza come attraversamento di ogni informazione e conoscenza e proiezione della tensione investigativa oltre le contingenze dell'una e dell'altra?

Dico ora dell'informazione, come accumulo di nozioni, memorizzazione delle stesse e attitudine a dimostrarne il possesso tramite gesti di esternazione ripetitiva.

Il volgo si profonde in ammirazione nei riguardi dell'uomo enciclopedico, farcito d'una quantità smisurata di informazioni. La cultura, a livello epidermico, è presenza, pienezza di molta informazione.

L'attività della scuola, tradizionalmente, su di essa cospicuamente si fonda, se pure da anni il suo primato sia criticato e spregiato: con conseguenze assai negative, le quali sempre conseguono a posizioni prive di equilibrio ed estremistiche. Legioni di sé dicenti studenti, infatti, sempre di più disertano le informazioni, con il bell'effetto che così le teste loro sono abitate dal nulla. *En passant* rilevo e annoto che io posso considerare me stesso persona fornita d'un bagaglio di informazioni ragguardevole: m'auguro e confido che nel mio patrimonio mentale non risieda tale dote soltanto.

Si dà differenza semantica evidente tra informazione e conoscenza? Inclino a rispondere che sì, sostanzialmente. La conoscenza, infatti, è coscienza dell'essere che persiste anche quando le informazioni dileguano, anzi, senza tale sorta di progressivo sfaldamento, o almeno fluida decantazione, la vera conoscenza non riluce e non fermenta.

Condivido la convinzione, dunque, che l'immanenza, l'egemonia esclusiva dell'informazione tolga pregnanza ed energia alla vera conoscenza: pur senza pervenire, per altro, all'adesione incondizionata all'assunto che quest'ultima, per insediarsi e consolidarsi, debba di necessità annichilire l'informazione.

Ma all'apice della relazione umana con l'essere risiede, in fulgore, celeste armonia e mistero, la sapienza. Estremamente esigua è la schiera delle persone nelle quali veramente fermenta e riluce la sapienza. Quasi certamente nessuno degli individui che dicono se stessi e sono riconosciuti dai ciechi nello spirito maestri per abbondanza di conoscenze effettivamente intrattiene un rapporto di viva parentela con la sapienza.

Almeno barlumi e faville della stessa vengono invece catturati dai rari eletti che portano a sostanza la vocazione in loro zampillante a coniugare i frutti copiosi della ricerca intellettuale con l'apertura all'altro da sé, con la disponibilità massima a rinunciare a tutte le certezze culturali per consentire la più compiuta facoltà di espressione alle emanazioni dell'essere renitenti a una agevole captazione.

La sapienza svela il suo volto agli inquirenti solo se al grado più eminente si è atti a fondere in sinergia funzionale epistemologia ed etica. E dunque, seguitando nella interrelazione finora attivata tra i designatori di referenti semantici affini, è perspicuo asserire che la sapienza affiora e si consolida nella misura in cui le conoscenze appaiono disponibili al sacrificio di sé quali entità autonome ed egemoni, si svestono di ogni arroganza interpretativa nell'alleanza con la saggezza della buona vita e dal prezioso connubio si forma e lievita appunto la sapienza.

La convinzione profonda circa la centralità della sapienza nell'orientamento e nell'armonico svolgimento dell'esistenza umana non è affatto una conquista recente, anzi. La Bibbia, nell'Antico Testamento, è letteralmente intrisa della fascinazione esercitata dalla sapienza intesa come immanenza mirabile dello spirito di Dio entro le vicende gestite dalle creature umane, come sublime opportunità donata alle stesse, almeno alle più disponibili all'esperienza suprema della teofania, di "transumanare", di vertere lo sguardo in direzione delle stelle.

Menziono qui soltanto quattro libri appunto dell'Antico Testamento nei quali la sapienza esplica una funzione primaria, essenziale, nel riempire di sostanza la vita dell'uomo: Proverbi, Qohélet, Sapienza, Siracide.

Da essi traggio, a corroborazione della mia argomentazione, alcune citazioni, assolutamente mirabili. "Per quanto uno tra i figli degli uomini sia perfetto,/se gli manca la sapienza che viene da te, come un nulla sarà considerato" (Siracide, 1,1). "Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo/e come vapore ho ricoperto la terra" (Siracide, 24,3). "Quanti mi mangiano avranno ancora fame,/quanti mi bevono avranno ancora sete" (Siracide, 24, 20).